

e vedendo che esso ostinato erasi già posto in marcia, diede ordine che fosse preso o vivo o morto. Un capitano Spagnuolo lo seguì, intimogli la resa, ma esso rispose con una carica di frecce. Gli Spagnuoli allora lo attaccarono e dispersi quei Tlascalsi, che debolmente e a malincuore lo difendevano, lo circondarono da ogni parte. Sicotencatl si battè coraggiosamente fino all'ultimo respiro. Morto che fu, il drappello Spagnuolo ricondusse al campo le compagnie Tlascalsi.

CAPO XLIX.

Cortez fa costrurre una flotta.

Cortez avea appena soffocate queste discordie, quando i capi Tlascalsi gli spedirono corrieri per annunziargli, che gli assi e le travi colle quali doveano formarsi le navi erano pronte, e non altro aspettavasi, fuorchè un battaglione Spagnuolo, che servisse di scorta al convoglio. Sedici soldati a cavallo, duecento a piedi con due cannoni, marciarono all'istante a Tlascala, sotto il comando di Sandoval. L'impresa affidata a quest'uffiziale era ben ardua, perchè trattavasi di trasportare sul lago tutto il materiale di tredici navi, per un paese montuoso, senza aver

bestie da tiro, senza macchine da sollevare i pesi nei passi difficili, per una strada lunga sessanta miglia, stretta, costeggiante orribili burroni, e talvolta così ripida da spaventare non che i cavalieri, ma persino i pedoni. Senonchè nulla è impossibile a chi ha risoluta volontà di conseguire un fine. I capi Tlascalsi misero sotto gli ordini di Sandoval 8000 schiavi pel trasporto dei materiali e 15000 soldati per difenderli in viaggio. Sandoval dispose le schiere del suo esercito con un'estrema avvedutezza. Gli schiavi marciavano al centro recando sulle spalle travi, panconi, assi, alberi, antenne, timoni, corde, vele, remi, ferramenta, àncore e quanto altro è necessario per costrurre un numero sì grande di navi. Un corpo di guerrieri Tlascalsi si avanzava alla testa di quel convoglio; un altro lo seguiva. Ai fianchi era difeso da due grossi distaccamenti, i quali marciando a una certa distanza, traversavano i campi, valicavano i fiumi, salivano sui dossi delle montagne, penetravano nei boschi lasciando sgombra la via battuta ai portatori. Tutte queste schiere erano guidate da alcuni soldati Spagnuoli, incaricati di mantenere la più esatta disciplina e farle marciare in file ordinate per quanto la natura del suolo lo comportava.

Con tanta salmeria Sandoval avanzavasi lentamente e talvolta la strada era così ristretta,

che il centro stendevasi per una linea di oltre sei miglia. Le truppe Messicane che aveano conosciuta la sua marcia, comparivano talvolta sulla cima delle montagne, lo seguivano passando di giogo in giogo, ma vedendo il loro ordine perfettissimo e come stessero sempre in guardia, sempre preparati a sostenere un assalto, non osavano scendere ad attaccarli. Così Sandoval ebbe la fortuna di scaricare presso Tezcuco quell'acervo di legno lavorato, presentarsi a Cortez e dargli l'annuncio che l'impresa era felicemente riuscita. Cortez fece subito una trincea intorno a quei materiali e vi pose di guardia grossi corpi per custodirla e difenderla. Essendovi nelle sue schiere quattro legnaiuoli abili nel mestiere, diede loro l'incarico di congiungere i diversi pezzi delle navi, che erano fabbricati in guisa da non richiedere altro lavoro. In poco tempo le incastellature a modo di scheletri comparvero sullo scalo, poscia gli assi fasciarono i fianchi delle navi, gli alberi furono sollevati al loro posto ed era un continuo rimbombare di martelli, un andar e venire di schiavi, un girar d'argani, un tirar di corde. Giorno per giorno a vista d'occhio nasceva, per così dire, una flotta, speranza degli Spagnuoli, terrore dei Messicani. Costoro che conoscevano quali pericoli sovrastassero alla città per quel lavoro, davano di quando in quando assalti a quelle trin-

cee, recando fiaccole in mano per ardere le navi. Talvolta insinuandosi qualcuno celatamente nel campo e penetrando fin vicino agli operai, col battere la pietra focaia o col fregare rapidamente due legni resinosi fra di loro, tentò destare un incendio; ma tale era la vigilanza delle sentinelle, che non poterono mai riuscire nel loro intento.

Un gran numero di Tlascallesi e di alleati era impiegato intanto in un'opera gigantesca. Per due mesi lavorarono a scavare un fiumicello che passa vicino a Tezcuco. Dal luogo ove si costruivano le navi al lago vi era un tratto di circa due leghe. Il canale largo e profondo fu condotto a termine, non ostante che i Messicani cercassero interrompere i lavori con frequenti scorrerie, dalle quali riuscivano però sempre perdenti.

Mentre Cortez vedea rapidamente avanzarsi le sue opere, ecco un giorno giungere all'orecchio degli Spagnuoli un suono lontano di trombe e tamburi europei. Non essendo uscito nessun battaglione dal campo, tutti coloro che non erano di servizio corsero a vedere che cosa mai fosse accaduto di nuovo. Non andò molto, che scopersero una schiera di compatrioti, che giungeva ad ingrossare le loro file. Erano duecento soldati a piedi, ottanta a cavallo e due grossi can-

noni d'assedio che il governatore di Ispaniola, Diego Colombo, su quattro navi avea spedito a Messico da San Domingo. Costoro conducevano una grande provvisione d'armi e di munizioni. Fu quello un giorno di festa per gli eserciti alleati. Cortez andò incontro agli ufficiali, che recavano lettere del figlio dell'immortale Colombo, e senz'altro determinò con essi di stringere l'assedio e bloccar la città. Le tredici navi erano finite, il canale era colmo d'acqua e nulla ostava a gettar finalmente quei legni nel lago.

Il 28 aprile 1521 tutte le truppe Spagnuole ed alleate furono schierate sulle due sponde del canale, colle armi al braccio, colle bandiere spiegate, vestite dei loro abiti da festa. Le bande musicali facevano risuonare l'aria di allegre sinfonie. Le navi aveano tutte le vele ammainate, gli alberi sormontati da vessilli ed ornati di mille banderuole, pavesati i fianchi di ricchi tappeti. Ognuna di esse era armata di un cannone e montata da un capitano con venticinque Spagnuoli e dodici remiganti Americani. I soldati erano saliti sulle corde, pronti a scuoterle, acciocchè le navi si staccassero dalle guide spalmate di grasso, sulle quali dovevano scivolare nelle acque del canale. E gli schiavi stavano agli argani per tirarle in giù. In faccia ai legni innalzavasi un altare ed il padre Olmeda, cele-

brata la s. Messa, salì sulle tolde. Aspersele coll'acqua benedetta, diede a ciascheduna nave il proprio nome. Quindi ritiratosi Cortez fece un segnale. Le navi prima incominciarono ad oscillare alquanto e poi scendendo con rapidità le une dopo le altre si slanciarono nel canale.

La corrente del fiumicello le conduceva in giù e tutti i soldati silenziosi le seguitavano collo guardo, fintantochè entrarono nel lago. Ma quando le videro spiegare le vele e allontanarsi spinte da vento favorevole, un grido generale di gioia rimbombò in tutte le file e gli evviva al Cortez si prolungarono per molto tempo.

CAPO L.

Battaglia navale.

Appena Cortez vide le sue navi galleggiare superbe sulle acque del lago, senz'altro stabilì di costringere la città alla resa. Omai contava fra gli Spagnuoli, 86 di cavalleria, 900 di fanteria, tra i quali 118 armati di moschetto e balestra. L'artiglieria consisteva in tre grossi cannoni d'assedio, sedici pezzi di campagna e quindici falconetti di bronzo. Il suo piano di guerra era di assaltare contemporaneamente Messico da tre parti, ossia per mezzo delle tre

selciate, che menavano alla città. Sull'entrata di questi tre argini erano fabbricati tre grandissimi borghi che servivano di fortezze avanzate Istapalapan dal lato orientale del lago, Tacuba a ponente, Coyuacan verso mezzogiorno. Diviso l'esercito Spagnuolo in tre schiere, ciascuna di esse fu rinforzata da tre corpi di Americani di circa 40000 combattenti ciascuno. La prima sotto gli ordini di Sandoval dovea impossessarsi d'Istapalapan, e delle altre due diede il comando a Pietro di Alvarado e Cristoforo di Olid. Il primo dovea occupare Tacuba, il secondo Coyuacan.

L'esercito formidabile si mosse il 10 di maggio da Tezcuco e si avanzò per accamparsi nei posti designati. Via facendo, gli Spagnuoli tagliarono gli acquedotti pei quali l'acqua scendeva in città, non senza però venire a sanguinosissimi scontri coi Messicani, che prevedendo il loro disegno, ostinatamente li difesero. Quindi penetrarono nelle tre città che trovarono deserte affatto, poichè tutte le popolazioni al loro avvicinarsi erano fuggite alla capitale. Cortez allora salì sovra una nave, accompagnato da Issoc, prese il comando della flotta e si diè a perseguire i convogli dei canotti Messicani, che tentavano introdurre in città le provvigioni di bocca. L'acqua incominciava a mancare a Mes-

sico, poichè la parte del lago che circondavala era salsa e quella che i cittadini si procuravano, scavando fossi, bastava a stento per una moltitudine di soldati e di popolazioni agglomerate fra quelle mura. Una sete ardente fu la prima conseguenza dell'assedio.

Guatimozin si era accorto che il più gran danno gli sarebbe venuto dalle navi, e per togliere i suoi sudditi da tante angustie, volse le sue mire a distruggere quei molesti incrociatori. Radunata una flotta di circa 4000 canotti, li armò dei più scelti soldati e li spinse contro le navi Spagnuole. Le canoe si avanzavano a furia di remi e il lago sembrava mutato in pianura, tanta era la moltitudine di legni e d'uomini che coprivano le acque. Cortez mosse loro incontro e giunto a poca distanza dai nemici, schierò le sue navi in semicerchio, e fece prendere un po' di riposo ai remiganti. I Messicani anche essi arrestaronsi per ripigliar forza.

Il cielo era sereno, il sole caldissimo e non spirava bava di vento. I Messicani si mossero. Il cannone sfondava loro qualche navicello, ma l'assalto ad arma bianca faceasi ognor più imminente. Cortez vedeva che fra pochi istanti sarebbe stato circondato. Le sue navi procedevano lentamente e troppo pochi erano i suoi per non essere oppressi dal numero. Ma d'improvviso un

venticello favorevole agli Spagnuoli increspò la superficie del lago. Sull'albero della capitana si alzò un segnale. In un istante le navi spiegarono tutte le vele, e con impeto irresistibile per forza di remi e di vento furono lanciate in mezzo a quelle migliaia di canoe. Cortez ritto sulla prora della capitana, continuava a comandare i segnali, e le navi incrociandosi per ogni verso rompevano gli ordini nemici. I cannoni, gli archibugi, le balestre traeano nel passare senza perdere un colpo solo, e gli Spagnuoli colle picche menavano un'orribile strage. Il fumo delle artiglierie, spinto dal vento contro i canotti, costringeva i Messicani a volgere indietro la testa per difendersene. Le canoe veniano urtate violentemente dalle navi; molte calavano a fondo, molte galeggiavano rovesciate e per più ore si videro nuotare migliaia di uomini e poi sparire. La confusione dei Messicani era massima e di quando in quando le loro grida erano coperte dal tuonar dei cannoni. In breve non ebbero altro partito che sgombrare dal lago e ritirarsi in città inseguiti da Cortez fino all'imboccatura dei canali.

Questa sconfitta non invilì l'Imperatore e collo stratagemma tentò di ottenere ciò, che non poteva colla forza aperta. In una notte oscurissima i Messicani si recarono in un luogo ove il fondo dell'acqua non era troppo basso, e vi

piantarono una gran quantità di pali, che giungeano quasi a fior d'acqua, sperando che le navi urtando contro di essi si romperebbero. In sul far del mattino ecco passare d'innanzi a due navi che sorvegliavano le mosse degli assediati, quattro canoe cariche di viveri. Gli Spagnuoli le perseguitarono con tutta furia ed i remiganti facendo le viste di fuggire si gettarono tra quelle palafitte. Gli Spagnuoli non sospettando l'inganno, tenevano sempre lor dietro, finchè le navi investirono con tanto impeto in quella foresta di pali, che rimasero immobili fra tante punte. Lo sforzo disperato dei remi non potè ritrarle da quella dolorosa situazione. Allora cento ampie barche, rafforzate da grosse tavole che servian di riparo ai combattenti, circondarono con rapidità gli Spagnuoli. Essi bravamente sostennero la pugna ed il loro coraggio li salvò. Alcuni marinai calatisi sott'acqua, a forza di braccia e di scuri tagliarono e strapparono una parte di quei pali. Le navi poterono ben presto muoversi liberamente. I Messicani dovettero ritirarsi. I due capitani Spagnuoli però erano caduti uccisi e quasi tutti i marinai erano feriti.

CAPO LI.

*Gli Spagnuoli si avanzano per le selciate. —
Cortez rimasto prigioniero, si salva colla fuga.*

Tanta ostinazione dei Messicani fece presentire a Cortez, che non così facilmente avrebbe potuto avanzarsi contro la città. Quindi costruì a Tezcucu una gran quantità di canotti che riempì di truppe alleate. Divisili in tre flottiglie, unì a ciascuna d'esse quattro navi. Ogni flotta doveva avanzarsi di conserva insieme colle truppe di terra, impedire alle canoe nemiche di assalire i suoi soldati di fianco, allorchè si sarebbero avanzati sulle selciate, dare la caccia a coloro che tentavano approvvigionare la città. Ciò fatto, date a ciascun capo d'armata le istruzioni necessarie, ordinò che dalle tre parti si incominciasse l'attacco. Esso avea cambiato il sistema di guerra che fino allora avea tenuto, cioè di slanciarsi avanti con rapidità ed audacia. Comandò pertanto che con prudenza si occupassero successivamente le diverse fortificazioni, per non lasciarsi dietro alle spalle un nemico, che poteva involgerlo colle sue numerose schiere e rinnovare le carnicine avvenute l'anno prima. Di più desiderava

conservare quella splendida città, avendo già stabilito di mantenerla capitale e monumento delle sue conquiste. Entrarvi di un colpo solo, con tutte le truppe americane e spagnuole e portare la battaglia in mezzo alle abitazioni, prevedeva essere lo stesso che rimaner signore di un mucchio di rovine.

Le selciate erano difese da trincee e da baricate. Il cannone incominciò ad aprire la breccia. I Messicani stavano fermi ai loro posti morendo per la patria, e Guatimozin dirigendo le difese mostravasi degno di comandare. Gli Spagnuoli assalgono, come incaricati dal cielo di compiere i suoi decreti contro quegli Idolatri, e le loro truppe ausiliarie, avide di vendetta, si propongono di sterminare antichi oppressori, che non distrutti, distruggerebbero. Ogni mattino gli Europei si slanciano contro i ripari che difendono le selciate, si aprono con prodigi di valore la strada attraverso le trincee che loro si oppongono; con ponti di legno portabili passano i fossi, dei quali i Messicani aveano rotti i passaggi, e a nuoto e coll'acqua alla gola traversano i canali, ma cercano invano di penetrare nel cuore della città. I Messicani talvolta sono respinti, talvolta si muovono a riconquistare i posti perduti e si ritirano dopo inutili sforzi di valore. Tal'altra sbaragliano gli assediati e li obbligano

a sgombrare le selciate, o circondando i corpi avanzati, che si erano impossessati dei borghi più vicini alla città, li costringono a ritornare al loro quartiere al di là del lago. Più di una fiata la vittoria restò indecisa, dopo che la morte avea mietute migliaia di vittime.

Avveniva in certe giornate, che di fronte ad una sola trincea logoravansi le schiere di Cortez dal mattino alla sera, con un furore orribile da una parte, e costanza meravigliosa dall'altra; ma gli Spagnuoli non riuscivano ad ottenere il minimo vantaggio. Le due parti belligeranti non lasciavano agli avversari un solo istante di riposo. Gli Spagnuoli nell'avanzarsi atterrarono tutti gli ostacoli, riempiendo i fossi con fascine e coi materiali dei ripari; ma di notte i Messicani nuotando sott'acqua, sgombravano i canali delle selciate, rialzavano le fortificazioni atterrate, e scavavano nuovi fossi. Gli Spagnuoli erano omai oppressi da una così furiosa resistenza. Molti di essi erano stati uccisi, moltissimi feriti; oltre a ciò toccava ad essi occupare i posti giornalmente acquistati e stare in sentinella, poichè le truppe alleate non erano assuefatte a quella continua vigilanza, che era suprema necessità in così pericolose contingenze. Eziandio nella notte rimbombava sovente il rumore di un assalto e non era loro concesso talvolta neppure un'ora di

sonno dopo il combattimento di una intera giornata. Per un mese durarono tante carnificine. Era di più incominciata la stagione delle piogge che continue e tempestose cadevano, allagando le campagne e spossando di forze i soldati.

Questa stagione incomincia verso il fine di Giugno e finisce in settembre od ottobre.

Un terribile fenomeno si aggiunse a tanti mali, per accrescere gli orrori di quella guerra, fenomeno al quale i Messicani erano avvezzi, e che in media due volte all'anno reca lo spavento fra quei popoli. Il terremoto. Un sotterraneo rumore si fe' udire; rumore sordo a guisa di tuono. Il terreno incominciò ad oscillare. Oscillazione dapprima lenta, poi ben presto lunga, precipitosa, terribile. Gli edifizi tremavano. L'aria risuonava di lugubri clamori, di grida disperate, di urli d'animali. Spagnuoli e Messicani caduti in ginocchio alzavano le braccia al cielo. Il terremoto durò un minuto e sembrò un secolo. Ma cessata quella paura, la smania della vittoria riaccese la rabbia nei cuori.

Cortez dall'alto della nave capitana dirigeva la guerra; perlustrava il lago, faceva aprire nelle selciate alcuni passaggi per spingersi ove meglio li talentasse intorno alla città, si portava sovente ai tre diversi accampamenti distanti fra di loro molte miglia, teneva in comunicazione i diversi

generali fra loro, e spediva gli ordini con rapidità per mezzo dei canotti. Quando negli assalti i suoi erano minacciati di fianco dalle canoe, esso tosto correa per proteggerli. Spesso avvicinasi alla città, e sceso a terra combatteva come un semplice soldato. La pugna allora diveniva generale.

Intorno alle mura di Messico, sulle acque, da lungi, da presso, sulle vette delle piramidi, sui terrazzi delle case vicine alle coste limacciose del lago, il fischio delle frecce e delle pietre, il rimbombo delle fucilate, le grida dei diversi capitani, i gemiti dei feriti si confondeano insieme. Issoc era sempre ai fianchi di Cortez, pronto a morire per difendere il suo amico. I Messicani dall'alto delle case lo caricavano d'ingiurie e di rimproveri, chiamandolo traditore della patria e della famiglia. Ma esso combatteva senza rispondere, antepoendo l'amistà e la salvezza dei Cristiani a tutto il resto. Non passava giorno senza che il suo valore campasse da certa morte molti Cristiani. Perciò i più illustri generali Messicani avanzandosi in prima fila, si erano precipitati su di lui per aver la gloria di ucciderlo, ma tutti erano stati da lui trafitti, e spogliati delle loro armature. Però Cortez poco avea avanzato nella città, poichè Guatimozin ora coll'audacia ora colla astuzia lo metteva sempre in angosciose strettezze.

Un giorno però che Cortez, strascinato dal suo impeto, era penetrato fino all'ingresso d'una delle vie principali e s'era impossessato di due templi, fatti sbarcare quattro cannoni, cominciò a scagliare nemi di ferro e di fuoco sulla città. Sperava esso di passar ivi la notte colle sue schiere, tanto era il suo giubilo nel rivedersi di nuovo in Messico. Ma i suoi uffiziali facendogli osservare, come gli altri corpi d'armata non potessero soccorrerlo e come un numero straordinario di legioni nemiche già marciasse per sloggiarlo, lo indussero a ritornare alle navi.

Questo arrischiarsi continuo del generale faceva tremare gli Spagnuoli, che sapevano quanto importasse la sua persona. Tanto più che una volta era stato ferito da una freccia in una gamba. Issoc soprattutto pregavalo continuamente a lasciar agli altri la cura di menar le mani e molte volte riusciva a prenderlo per un braccio e a trarlo fuori della mischia.

Una sera finalmente si sparse una triste notizia, che sulle prime non fu creduta, ma poscia finì per atterrire tutto l'esercito. Cortez in uno scontro, essendosi alquanto scostato da'suoi, era stato circondato dai Messicani e non ostante gli sforzi disperati del suo valore e d'aver fatta mordere la polvere a molti suoi nemici, era rimasto prigioniero. Condotta in città, non puossi im-

maginare, non che descrivere, il giubilo, il trionfo che ne menarono i Messicani. La sua sorte era decisa irrevocabilmente. Esso dovea essere sacrificato sull'altare degli Dei. A tal fine una grossa guardia lo custodiva gelosamente.

Gli Spagnuoli per questa cattura avevano rallentati i loro assalti e l'oppressione dei loro cuori era mortale. Che fare da qui innanzi? Caduto il loro generale, chi sostituire al suo posto? E poi come resistere ad un popolo ebbro di tanto successo? I diversi capitani, prese le disposizioni necessarie in tanto frangente, visitarono i posti di guardia, eransi radunati a consiglio, quando le sentinelle avanzate vedono fra le ombre avvicinarsi un uomo e ascoltano una voce ben nota: Il generale! il generale! esse gridano. La notizia si sparge fra le tende, tutto il campo è in moto e Cortez è accolto fra mille ovazioni. Una folla di dimande gli vien diretta dagli ufficiali: come abbia fatto a fuggire, attraversare i battaglioni nemici e chi l'abbia aiutato. Cortez raccontò loro, che un angelo gli era apparso nella sua prigione, avealo liberato dei lacci, condotto fuori dalla città e menato in mezzo ai suoi. Fosse verità, fosse finzione, tutti credettero al prodigio. Cortez aveva gran motivo di ringraziare il Signore. Colui, chiunque si fosse, che era penetrato nella sua carcere, e avealo salvato, men-

tre la morte più orribile gli stava d'innanzi agli occhi, e nessuna speranza potea nutrire sull'aiuto dei suoi, si meritava giustamente di esser chiamato col nome di Angelo. A mille doppi crebbe il coraggio dell'esercito ed entrò negli animi la persuasione, che Dio stesso combattesse in loro favore. Perciò si stabilì di dare un assalto generale.

CAPO LII.

Cortez da l'assalto alla città. — I Messicani lo respingono e fanno strage dei prigionieri.

Cortez approfittandosi dell'entusiasmo dei soldati, spedì tosto gli ordini a' suoi generali, che si avanzassero alla testa delle loro divisioni e dessero un assalto definitivo. Sandoval dovea star pronto, per muovere in soccorso degli altri corpi d'armata, qualora cedessero; Alvarado avanzarsi per la selciata di Tacuba; Cristoforo de Olid per quella di Coyuacan. Cortez a cavallo si recò in mezzo ai battaglioni di quest'ultimo e ne prese il supremo comando. Il cannone diede il segnale. Gli Spagnuoli incoraggiati dalla presenza del generale, dalla speranza di finire quella guerra e fare un ricco bottino, con impeto irresistibile corrono alla pugna. Cede la prima